

IL LABORATORIO

mensile



12

Dicembre 2023

Il nostro esercito
nei teatri di guerra

di Claudio FM Giordanengo a pag. 2

Cattolici insignificanti
senza autonomia

di Mario Adinolfi a pag. 6

Ucraina: a fine inverno
sarà un deserto di macerie

di Vincenzo Giallongo a pag. 9

*La voglia matta di
seppellire la Russia*

di Mimmo Loperfido a pag. 12

Vucic'
riconfermato presidente

di Fedele Grigio a pag. 13

Due diversi
volti europei

di Graziano Canestri a pag. 16

**L'interesse
italiano**

di Gi Ci a pag. 23

Il realismo
politico

di Sergio Pistone a pag. 26

Il medico di fronte
alle sacre stimate

di Giuseppe Caputo a pag. 32

Rataouille

di Paola Cenderelli a pag. 35

Tra passato
e futuro

di Marco Casazza a pag. 39

Papa Francesco
e il discorso di Dubai

di Franco Peretti a pag. 40



IL LABORATORIO mensile

Il mensile Il Laboratorio si consolida.

Nel momento più difficile della convivenza tra i popoli.

Nella fase in cui l'Italia vive una perdurante crisi di partecipazione e di valori.

La libertà è insidiata dall'irresponsabilità e dal venir meno di riferimenti credibili.

Il confronto culturale resta il principale antidoto a pericolose derive.

Una rassegna organizzata di contenuti si conferma come momento di riflessione. e di proposta.

L'impegno si accresce quando le difficoltà inquietano le menti ed i cuori.

Le conseguenze della Destra

di Mauro Carmagnola

Il mondo ha virato a Destra.

Da tempo.

Se in un primo momento furono Reagan e la Thatcher i capofila di un neo-conservatorismo che, per esempio, in Italia, contava su personaggi come Giuliano Ferrara ed era caratterizzato da una nuova lettura della società unita ad una seria capacità di analisi della realtà, ad un certo punto la Destra ha imboccato sentieri oscuri ed inquietanti.

Trump e Bannon, Le Pen e Salvini, i gemelli Kaczynski, Netanhyau, Orban, Heider, Putin, Vox, Alba Dorata, Alternative für Deutschland compongono una parte della bacheca della nuova destra estremista, populista ed inquietante.

Se a ciò si aggiunge il deterioramento politico del Sud America, il fallimento del processo di democratizzazione nel mondo arabo, la persistenza del regime teocratico iraniano e l'integralismo religioso e nazionalista dell'India assurta a paese più popoloso del mondo il quadro è assolutamente preoccupante.

Che cosa è successo? Che la crisi dell'Occidente ha determinato nella sua area di influenza la flessione, ma non la scomparsa, della Sinistra e la contrazio-

ne delle forze centriste e moderate, spesso di ispirazione cristiana, a tutto vantaggio di una Destra sempre più estrema.

La risposta politica alle difficoltà ed alla marginalità dell'Occidente è andata in direzione di un percorso che accentuerà ancor di più questa condizione, aggiungendo ad essa l'illusione che si possano recuperare spazi di benessere e di sicurezza attraverso risposte estremiste e violente che, poi, peraltro, fino ad oggi, non sono riuscite neppure sino in fondo a completare questi intendimenti, anche perchè chi vive una condizione di decadenza non è in grado di prospettare una soluzione duratura, imposta o condivisa che sia.

Bisogna aprire una profonda riflessione sul nostro futuro, riappropriandoci di una capacità di riflessione smarrita, separando ciò che è bene (solidarietà, sviluppo, tolleranza, tutela dell'ambiente) da ciò che è male (guerra, avidità, sfruttamento insensato delle risorse, sperequazioni sociali) ed attivando politiche coraggiose, nè conformiste nè demagogiche..

E' quanto è mancato negli ultimi anni, insieme a voci autorevoli ed autentici testimoni, anche tra gli uomini di buona volontà, divenuti spesso timidi e confusionari.

Ne ha beneficiato chi allestisce le condizioni della conflittualità.

Se ne parla poco

Il nostro esercito nei teatri di guerra

di Claudio FM Giordanengo

Forse varrebbe la pena capire meglio che cosa sta succedendo.

Cosa non facile.

E' comprensibile che, per ragioni di sicurezza, non tutto sia raccontabile, ma un maggior livello di informazione riguardo le scelte politiche di chi ci governa, le strategie adottate nello scenario internazionale (oggi particolarmente turbolento), aiuterebbe ad avere una corretta consapevolezza dei costi e dei benefici, a tutto vantaggio di una pace sociale.

Proprio in virtù di un insufficiente livello di informazione, non molti sanno che l'Italia ha migliaia di militari schierati in aree

calde, se non addirittura in autentici teatri di guerra.

Non parliamo dei cosiddetti mercenari volontari (anche se spesso sotto quell'etichetta passano situazioni ben differenti) che, ad esempio, sappiamo presenti in Ucraina - la quasi totalità nelle file di Kiev - con un numero imprecisato di caduti (certamente dell'ordine di qualche decina, esistono le prove rappresentate dai *trofei* esibiti dai soldati russi, stemmi, mostrine ed oggetti personali) puntualmente occultati nei canali informativi, totalmente censurati all'opinione pubblica.

Si sa, non stiamo rivivendo i tempi dell'Istituto Luce, ma per alcuni versi li superiamo ampiamente.

Pochi sanno, ad esempio, che cosa sia l'Unifil, il suo scopo e la sua forma.

Nata nel 1978 per risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, l'Unifil è un contingente militare di interposizione delle Nazioni Unite in Libano.

Lo scopo è garantire la pace e la sicurezza in quella fascia di confine tra Israele e Libano, supportando il governo libanese a riprendere il legittimo controllo del territorio occupato da Israele con il conflitto del 1978, e proteggendo i villaggi libanesi dall'artiglieria di Tel Aviv.

La forza si compone di circa dodicimila soldati e un migliaio di funzionari civili, sotto l'egida dell'Onu e con mandato rinnovabile

Se ne parla poco

Il nostro esercito nei teatri di guerra

secondo le necessità, anche in base all'approvazione del finanziamento da parte dell'Assemblea Generale della Nazioni Unite, dunque teoricamente a scadenza annuale.

Ma le crisi in quella martoriata parte di mondo sono frequenti, con picchi di elevata drammaticità, come l'invasione del Libano da parte di Israele del 1982 - che ritirò le sue truppe solo nel 2000 - e le nuove ostilità del 2006.

La presenza dei caschi blu non fu costante.

Ad esempio, nel 1983, in seguito ad un attentato operato dagli Hezbollah che uccise duecentoquarantuno marines americani e cinquantasei soldati della Legione Straniera francese, il

contingente venne ritirato.

Nel 2000, quando l'esercito di Tel Aviv lasciò il Libano, l'Onu approvò la ripresa dell'attività Unifil al fine di vigilare sul cessate il fuoco e anche per fornire aiuto umanitario alla popolazione civile duramente provata da anni di guerra.

Con la ripresa delle ostilità nel 2006 (Seconda Guerra del Libano, durata un mese) scatenata da Israele come rappresaglia alla cattura di due soldati da parte degli Hezbollah, il contingente Onu si pose nuovamente come forza di interposizione, ottenendo (cosa non così scontata) un cessate il fuoco, prima di una possibile *escalation*.

La partita terminò con una patta, usando la termi-

nologia scacchistica, ma le tensioni tra i due Paesi sono tutt'ora alle stelle, come possiamo osservare dai recenti eventi, aperti a possibili foschi sviluppi.

Anche l'Italia partecipò attivamente alla missione Onu del 2006, prima con la Marina e poi con l'Esercito, contribuendo anche - a più riprese - al comando dell'intero contingente Unifil, secondo un programma di rotazione al vertice.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha provveduto all'ultimo rinnovo ufficiale del mandato nel 2019 - senza scadenza - e l'Unifil è tutt'ora operante in questa nuova fase calda che stiamo vivendo.

L'Italia attualmente è presente con oltre un mi-

Se ne parla poco

Il nostro esercito nei teatri di guerra

gliaio di uomini, schierati nelle basi del Libano del sud, e rappresenta uno dei contingenti più numerosi. Al momento i militari svolgerebbero solo un compito di osservazione, ma con la situazione sul campo in così rapida evoluzione, non si può certo escludere il passaggio ad un ruolo di interposizione, che ovviamente esporrebbe le truppe a ben maggiori rischi.

Recentemente, il Ministro degli Esteri Antonio Tajani ha fornito assicurazioni che non sono segnalati attacchi di massa da parte degli Hezbollah, né significative azioni israeliane.

Ma la situazione è fragilissima, e Tajani non nasconde la sua preoccupazione per eventuali im-

prevedibili evoluzioni in tutta l'area.

Il dicastero della Difesa, invece, glissa sull'argomento, e soprattutto non rende note quelle che potrebbero essere le decisioni riguardo le nostre truppe in caso di conflitto aperto.

Una sibillina nota diramata dal Comando delle Forze Armate Israeliane - ripresa da alcune agenzie locali e completamente taciuta da noi - stila un elenco dei Paesi che hanno militari nell'area, a vario titolo (molte, ma non tutte, le nazioni Nato, Italia compresa, poi India, Etiopia, Argentina, Canada ed altre) aggiungendo il numero dei soldati.

Gli uomini con le insegne del Tricolore sarebbero

milleseicentocinquantatrè, secondo la fonte israeliana.

Ma ciò che inquieta è che la nota inserisce quel contingente multinazionale come *soldati non israeliani che combattono a Gaza*.

Certamente una forzatura, se non addirittura un'autentica falsa notizia per gettare ulteriore scompiglio in una situazione già caotica.

Il silenzio delle nostre istituzioni, però, preoccupa.

Discorso analogo per le nostre truppe dislocate in Polonia.

Non si dice molto né cosa stiano realmente facendo, né la loro esatta consistenza numerica.

Tutto secretato.

Esattamente come le forniture di armi all'Ucraina.

Se ne parla poco

Il nostro esercito nei teatri di guerra

Il Ministro Crosetto, in occasione del Natale, si è recato in visita alle nostre truppe *impegnate sul fronte orientale* nella base di Malbork, centro operativo della missione Air Policing - compito di difesa dello spazio aereo - sotto comando polacco.

E' poi andato in Lettonia, a Riga, dove i nostri soldati sono impegnati a Camp Adazi.

Nel discorso alle truppe ha parlato di *momento di svolta* (allusione tutta da chiarire), di *garanzia di assetto di deterrenza offerto dall'Italia nell'ambito NATO* ma ha anche aggiunto che *portiamo la nostra specificità non solo in Polonia, ma anche a Gaza*.

E qui il collegamento di pensiero on l'elenco diramato dall'esercito israeliano non

parrebbe così peregrino, analizzando le parole del Ministro.

E' evidente, siamo in guerra.

Giorno dopo giorno si sta scivolando, infatti, verso un'economia di guerra.

Lo si constata in tanti aspetti quotidiani.

Abbiamo soldati nel teatro ucraino e mediorientale, ma anche unità navali a sostegno di operazioni programmate contro lo Yemen, seppur vendute come missioni di anti-terrorismo.

Siamo al servizio di Washington, attraverso Bruxelles, senza essere al soldo di Washington, perché a pagare siamo noi.

Totale rinuncia della sovranità nazionale, il nostro destino affidato, a occhi chiu-

si, in mani altrui.

Servi autopaganti.

Ma la gente, vuole davvero questa deriva?

La popolazione italiana veramente condivide queste scelte politiche, ed è disposta a sopportarne i costi - non solo economici, in un possibile imminente futuro - o approva, tacendo, solo perché imbambolata da un bombardamento *mediatico* unidirezionale e ipocrita?

In risposta all'emarginazione nel Pd della Schlein denunciata da Pierluigi Castagnetti

Cattolici: insignificanti senza un'organizzazione autonoma

di Mario Adinolfi

Riprendiamo un post pubblicato sul proprio profilo facebook da Mario Adinolfi, che ha il pregio di ricostruire il recente percorso politico dei cattolici, in seguito alla mesta confessione da parte di Pierluigi Castagnetti su Repubblica dello scorso 11 dicembre.

Leggo una paginata di Repubblica sulla fine dei cattolici in politica partendo dalla notizia di Pierluigi Castagnetti che si lamenta perché non c'è nessuno dei suoi nella segreteria del Pd targata Elly Schlein.

Il cronista di Repubblica confonde, credo volutamente, la presenza di cattolici nelle istituzioni con la questione della rilevanza politica dei cattolici, che si è chiusa un po' più di vent'anni fa quando proprio Castagnetti fece

sparire per sempre dalla scheda elettorale il simbolo dei Popolari, con il voto contrario in un drammatico Consiglio nazionale solo di un giovane Mario Adinolfi e del direttore del Popolo Pio Cerocchi.

Era il 6 novembre 2000, i cattolici rinunciavano ad avere un loro partito e pensare che fino al 1994 era ancora viva la Dc.

Ammainata la bandiera dello scudo crociato che garantiva seggi e potere, gli orfani di quelle sicurezze andarono a farsele garantire chi da Berlusconi, chi da Fini, chi dagli ex comunisti dopo essere passati pure dagli ex radicali.

In pochissimi anni i cattolici che erano stati per mezzo secolo dominatori dello scenario politico scelsero di essere dominati, cercando strapuntini in casa d'altri.

Un unico serio tentativo egemonico fu compiuto nel

Pd da un pugno di ragazzini provenienti dal Ppi: prima con il sempre giovane Mario Adinolfi nel 2007 alle primarie fondative, poi con il più evidente e clamoroso successo dall'ancora più giovane Matteo Renzi alle primarie del 2012-2013.

Renzi riesce a rottamare nel Pd i leader ex comunisti, da Veltroni e D'Alema, portando il Pd al record del quarantuno per cento alle europee del 2014.

Ma invece di costruire il partito della nazione inevitabilmente incentrato sulla radice cattolica, impazzisce e iscrive il Pd al Partito socialista europeo, si mette a spingere la legge Cirinnà e quella sul testamento biologico, tutta roba che Veltroni e Bersani non avevano mai osato proporre.

Esito: Renzi perde rovinosamente il suo referendum e tutte le elezioni successive, viene di fatto cacciato dal Pd, che tra

In risposta all'emarginazione nel Pd della Schlein denunciata da Pierluigi Castagnetti

Cattolici: insignificanti senza un'organizzazione autonoma

qualche mese alle europee considererà un grande successo prendere la metà della percentuale renziana.

La bandiera delle istanze cattoliche viene raccolta dalla destra e il microscopico neonato partito di Giorgia Meloni che alle elezioni politiche del 2013 prendeva l'uno virgola novantasei per cento oggi, convertito nel partito della *premier donna, madre e cristiana* veleggia attorno al trenta per cento. Chissà se qualcuno leggendo queste cifre coglierà qualcosa: il Pd ha perso più di venti punti in dieci anni e li ha consegnati pari pari alla Meloni.

Volete la Schlein?

Benissimo, così non fate manco il venti per cento.

Castagnetti s'è rabbuiato per il mancato posto nella segreteria Schlein, adesso Giuseppe Fioroni lo sfotte perché pensa di costruire alle prossime europee una scialuppa di ex democri-

stiani in cui imbarcare la qualunque, da Renzi a Mastella.

Ha chiamato la sua associazione Tempi Nuovi, il riferimento è al più celebre discorso di Aldo Moro, ma l'effetto è involontariamente comico.

I tempi sono sempre gli stessi da un quarto di secolo: dopo la chiusura del Ppi nel 2000, i *politici di professione cattolici* non hanno una propria casa e devono trovare il modo di farsi garantire il seggio dai nuovi potenti e in casa d'altri, con le modalità più disparate.

Lo strepitoso Gianfranco Rotondi, fondatore di varie riedizioni farlocche della Dc, fingeva malori davanti a un impietosito Berlusconi; Maurizio Lupi con appena l'un per cento ottenuto da quattro partiti sommati (Udc di Cesa, Lista Brugnarò, Lista Toti e Rinascimento di Sgarbi)

ha intascato con destrezza nove parlamentari tra Camera e Senato, ovviamente trattandoli prima delle urne perché sapeva bene di non avere voti; meno bravo Demos che riesce solo a farsi garantire un seggio dal Pd per il *leader* Fabio Ciani; la galassia *Family Day* a queste elezioni si è accontentata della candidatura di Pilon con la Lega e Ruiu con Fratelli d'Italia, entrambi non eletti.

Il 2023 si è così aperto con una mozione votata da tutti i gruppi politici a favore dell'aborto e sull'intangibilità della legge 194, ora si chiude con gli infortuni a raffica del ministro Valditara tra nomina della commissaria Lgbt all'indottrinamento *sulle sane relazioni* e conferma delle carriere *alias*, oltre che con il Pd che candida Cappato in uno dei collegi senatoriali a più alta densità cattolica d'Italia.

In risposta all'emarginazione nel Pd della Schlein denunciata da Pierluigi Castagnetti

Cattolici: insignificanti senza un'organizzazione autonoma

Quando il 6 novembre 2000 votai contro la proposta di Castagnetti era perché avevo chiaro che senza una struttura organizzata propria i cattolici avrebbero commerciato i principi con i seggi, perdendo alla fine questi e quelli.

Ero un ragazzino di ventinove anni, mi è capitato a quarantuno di fare anche il deputato del Pd e tutto mi ha confermato nell'idea che avevo allora.

Personalmente ho scelto di mollare seggio e Pd, di ragionare provando a invertire i fattori: partiamo da quello che i cristiani devono fare in politica, dal perché sono preziosi e unici.

Scriviamo un programma e poi al programma diamo una forma organizzativa autonoma.

Ne è nato nel 2016 il Popolo della Famiglia che è l'unico partito di esplicita ispirazione cristiana presente con il proprio simbo-

lo autonomo sulle schede elettorali sia alle politiche del 2018, che alle europee del 2019, che alle ultime nazionali del 2022, oltre che ad innumerevoli amministrative con i nostri che cominciano a entrare nei consigli comunali.

Il PdF ha ottenuto il voto di centinaia di migliaia di italiani (duecentoventimila all'esordio alle politiche), pochi rispetto al necessario, ma molti rispetto agli altri cattolici che si aggirano attorno al Palazzo ma hanno il terrore di farsi contare e per questo svaniscono come rilevanza. Eppure il terreno potenziale di semina e raccolto è vasto e fertile.

Non propongo il Popolo della Famiglia come approdo, so che tanti mi detestano.

Propongo però il metodo perché l'ho sperimentato e funziona.

Primo passo: uscire dalla subalternità nei partiti

altrui, ringraziare e andarsene, altro che strapuntini in una segreteria che i temi cattolici li avversa e un po' chino li disprezza.

Secondo passo: costruire un serio programma identitario non negoziabile, imperniato su natalità, sostegno a famiglia naturale e maternità, difesa della vita sempre, pace.

Terzo passo: costruire una struttura organizzativa autonoma non condizionabile dall'esterno, certamente aperta a alleanze e collaborazioni, ma mai per ragioni meramente mercantili. Quarto passo: presentarsi alle elezioni e misurarsi col consenso.

I cattolici vogliono contare ancora qualcosa o vogliono solo farsi travolgere sperando di mendicare qualche tozzo di pane prima di scomparire?

Per tornare a contare, bisogna fare tutti insieme quei quattro passi.

Ipotizzabile un crollo di Zelensky col disimpegno americano

Ucraina: a fine inverno sarà un deserto di macerie

di Vincenzo Giallongo

Riprendiamo l'intervista rilasciata a Paolo Rossetti dal generale Vincenzo Giallongo sul quotidiano on-line Il Sussidiario.net

Una guerra di droni e di missili che rischia di desertificare l'Ucraina.

L'inverno rende difficili le operazioni di terra e allora la guerra continua puntando non più sullo scontro campale ma sulla possibilità di fiaccare il nemico colpendo le sue infrastrutture, in particolare quelle energetiche.

Per questo gli attacchi dei russi si sono fatti sempre più intensi su obiettivi come Kiev e Kharkiv.

Non per niente il ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba ha chiesto l'invio di sistemi difensivi

che aiutino il Paese a neutralizzare questi attacchi, e la vicepremier Olga Stefanishina ha manifestato la preoccupazione di essere abbandonati dall'Occidente.

Gli Usa, d'altra parte, non si sa se rinnoveranno gli aiuti e l'Europa, pur avendo fatto la sua parte, non ha la capacità di sostituire gli americani.

Ecco perché - spiega Vincenzo Giallongo, colonnello dei carabinieri in congedo con al suo attivo missioni in Iraq, Kuwait, Albania e Kosovo - *l'Ucraina alla fine dell'inverno rischia di apparire come un deserto di macerie.*

Al di là delle intenzioni sbandierate dal presidente Zelensky di far diventare Crimea e Mar Nero il fulcro della guerra, la cruda realtà dice che un Paese

già gravemente distrutto può peggiorare ancora la sua situazione.

Senza che nessuno, nel frattempo, stia neanche tentando di intavolare trattative di pace.

L'interesse ora è soprattutto sulla guerra in Medio Oriente, anche se la prospettiva di una sconfitta per Kiev sembra sempre più vicina.

Colonnello, gli attacchi missilistici dei russi sembrano sempre più intensi: hanno capito che il nemico è in difficoltà e affondano il colpo?

Come previsto, in questo periodo invernale hanno deciso di affidarsi ai droni. Hanno capito che attaccare in massa non è conveniente per loro: la conquista di un borgo come Marinka è costata molto in termini di risorse umane.

Ipotizzabile un crollo di Zelensky col disimpegno americano

Ucraina: a fine inverno sarà un deserto di macerie

Gli ucraini hanno fallito la controffensiva ma si sono difesi bene.

E lo stesso hanno fatto i russi, interrando vecchi carri per realizzare bocche di fuoco da terra.

È una guerra di posizione, in cui gli ucraini non attaccano perché non hanno uomini e i russi non lo fanno perché hanno paura di perderne troppi.

L'ultimo attacco missilistico di Mosca, su Kiev e Kharkiv, sarebbe stato condotto con cento missili: dobbiamo aspettarci altre operazioni così imponenti?

I russi hanno tanti missili.

Questo sarà il leitmotiv di tutto l'inverno: consentire alle truppe di rifiatarsi e attaccare con quello che si ha.

Il problema degli ucraini è che sono sempre più a corto di munizioni.

O ci si affretta a rimpinguare i loro depositi o l'Ucraina resterà in una condizione precaria.

Secondo la vicepremier Olha Stefanishina l'Ucraina teme di essere abbandonata, mentre il ministro Kuleba ha chiesto l'invio di sistemi di difesa. È una conferma delle difficoltà ucraine?

Sì. Pare che qualcosa l'Europa voglia dare, ma se gli americani, che finora da questo punto di vista hanno fatto la parte del leone, non vogliono più rifornirli, per gli ucraini la vedo davvero molto dura.

Ma i russi in questi attacchi stanno usando armi più potenti rispetto a prima?

No, pare che ne abbiano portate alcune di nuova generazione in prima linea, ma non sono ancora state utilizzate.

Il problema è se l'Oc-

cidente può fornire all'Ucraina tutto il necessario per impedire alla Russia di fare danni: gli americani, che hanno dato agli ucraini l'ottanta per cento delle forniture, ora si sono tirati indietro, per loro adesso è molto più importante quello che sta succedendo in Medio Oriente.

Se gli attacchi continuano a questo ritmo, l'Ucraina non riuscirà ad arrivare molto oltre l'inverno, alla fine del quale sarà un mezzo deserto.

Se non interviene qualcuno in maniera massiccia, con armamenti di ultima generazione che non debbano essere guidati dall'uomo (come per gli F16, nda) le sue forze si ridurranno al lumicino.

L'Ucraina si trova a un bivio esistenziale, mi auguro che gli americani ci riflettano in maniera piuttosto

Ipotizzabile un crollo di Zelensky col disimpegno americano

Ucraina: a fine inverno sarà un deserto di macerie

sto seria.

Zelensky cerca di spostare l'attenzione dalla debolezza ucraina dicendo che ora il fulcro della guerra si sposterà in Crimea e nel Mar Nero.

Ha intenzione di puntare tutto su queste riconquiste?

Gli ucraini avranno delle riserve, messe da parte in vista dell'inverno.

Un attacco deciso, utilizzando l'ottanta per cento di queste riserve e concentrandosi sulla Crimea, che consenta loro di mettersi al tavolo delle trattative potendo vantare una riconquista, ci starebbe anche come pensiero.

Il problema è se sono in grado di fare quello che dicono.

Sappiamo anche che i russi la Crimea non la vorranno cedere mai, pronti a combattere fino all'ultima goccia di sangue.

Pure Mosca, comunque, ha dovuto sopportare due anni di guerra, la vinceranno per logoramento, ma ne escono molto male.

Ultimamente di pace e di trattative si sente parlare sempre meno, Putin vuole una pace solo alle sue condizioni: che ne pensa?

In questo momento nessuno sta lavorando per la pace.

Non ci sono contatti.

La guerra in Medio Oriente sta calamitando l'attenzione di tutti, compresa quella dei russi.

Credo che dovrà passare l'inverno per valutare poi quello che sarà successo.

Di certo l'Ucraina ha bisogno di essere supportata, specialmente con gli aerei, fondamentali per bombardare le postazioni di partenza e impedire che partano missili e droni.

Altrimenti gli ucraini

avranno sempre di meno fino a che crolleranno.

Zelensky non è un tecnico ma i suoi generali sanno benissimo qual è la situazione.

Forse dietro il rinnovato interesse per la Crimea c'è proprio il loro consiglio, ma è un piano che vedo poco fattibile.

Con queste premesse come sarà l'Ucraina dopo l'inverno?

Per il quaranta-cinquanta per cento è solo macerie, dopo l'inverno si rischia che la percentuale aumenti di un altro venti per cento.

Quando finirà la guerra sarà completamente da ricostruire, sarà un deserto di macerie.

La voglia matta di seppellire la Russia

di Mimmo Loperfido

Inglese e americani hanno coltivato, anche in modo evidente, la tentazione di sopprimere una parte della popolazione ex sovietica e appropriarsi delle sue ricchezze naturali.

Il primo ad ipotizzare di distruggere l'esercito col drappo della stella rossa, radere al suolo tutte le fabbriche, sacrificando anche una cospicua parte della popolazione, fu Winston Churchill nel 1945.

Per giustificare all'opinione pubblica una azione tanto mostruosa, a Londra si era soliti dire: togliamoli di mezzo prima che conquistino l'Europa occidentale e l'Asia.

L'idea andò temporaneamente in fumo dato che Londra non disponeva delle risorse necessarie per realizzare la catastrofe.

Il progetto prese corpo invece in America, nel 1949 con la piattaforma

Dropshot.

L'obiettivo era lo stesso degli inglesi: evitare che l'Urss si armasse e crescesse sul piano economico, estendendo la sua influenza su tutto il continente.

Secondo i piani di Washington, esattamente il giorno dell'Epifania, il 6 gennaio del 1957, più di trecento bombe atomiche e duecentocinquantamila tonnellate di esplosivi ad alto potenziale dovevano scendere a pioggia su tutto il territorio dell'Unione Sovietica.

L'operazione avrebbe affrontato deliberatamente l'eventualità di sopprimere una enorme quantità della popolazione e avrebbe ridotto in polvere l'ottanta-cinque per cento delle industrie.

Il pingue bottino: l'acquisizione totale dei territori e delle risorse naturali.

Qualcuno non tenne l'acqua in bocca ed il Cremlino venne a conoscenza dei

piani.

Fu l'ora della deterrenza, cioè la corsa al nucleare da parte di Mosca, che tra il 1949 ed il 1957, riempì come uova i suoi depositi di armi nucleari; al punto da convincere la Casa Bianca a rinunciare al piano Drop-Shot.

I documenti che testimoniano le scellerate intenzioni statunitensi, sono stati declassificati solo nel 1977.

Chi può dire che agli Stati Uniti sia passata la voglia matta di annientare la Russia?

Che senso avrebbe il cospicuo intervento economico a favore di Kiev?

Washington in modo più che esplicito sta tentando vanamente di sfiancare Mosca.

Per ora fortunatamente di bombe atomiche non si parla ma è ugualmente efficace offrire la schiena degli ucraini allo scudiscio della guerra. nei propositi, è un copia incolla del Drop Shot.

Elezioni in Serbia

Vucic'

riconfermato presidente

di Fedele Grigio

Come preannunciato, il Partito Progressista Serbo (Sns) guidato da Aleksandar Vucic' ha ottenuto la maggioranza di voti nelle elezioni straordinarie del 17 dicembre 2023.

Naturalmente l'opposizione contesta il risultato scaturito dalle urne, tra cui un noto politico dell'opposizione che ha iniziato lo sciopero della fame, mentre i cittadini continuano a protestare e gli osservatori internazionali denunciano diverse irregolarità durante le varie fasi della votazione.

Il partito del presidente Vucic', ha ottenuto il quarantasette per cento dei voti, seguito dalla coalizione delle forze di opposizione *Srbija Protiv Nasije (La Serbia contro la violenza)*, che si è attestata al ventiquattro per cento.

In terza posizione troviamo il Partito Socialista Serbo, (Sps) che ha subito un calo dei consensi rispetto alle precedenti elezioni ottenendo soltanto il sei e mezzo per cento di voti.

Inoltre, superano lo scoglio di sbarramento anche la coalizione di destra *Nada (Speranza)*, ed il movimento *Mi-Glas iz Naroda (Noi, voce del popolo)*.

A destare stupore è stato il fatto che alcune coalizioni di destra, che nelle precedenti elezioni erano riuscite ad entrare in Parlamento, questa volta non hanno superato la soglia di sbarramento.

Commentando l'esito delle votazioni, il presidente Vucic' si compiace di aver ottenuto un risultato migliore rispetto al 2022, e di questa situazione ne è estremamente felice.

Ma le opposizioni chie-

dono la ripetizione delle elezioni a tutti i livelli, e i *media* indipendenti continuano a riportare notizie sull'irregolarità del voto e su possibili brogli elettorali.

Secondo alcuni accertamenti, è stato rilevato che parecchi cittadini della Repubblica Serba di Bosnia (Rs), che possiedono la cittadinanza serba, si sono recati a Belgrado per votare alle elezioni parlamentari, ma hanno votato anche alle elezioni comunali non avendone il diritto.

Stando alle stime presentate dalle opposizioni, circa quarantamila persone hanno dichiarato una falsa residenza a Belgrado pur di votare.

Anche gli osservatori internazionali hanno denunciato gravi irregolarità, come la compravendita dei voti, e la pratica di inserire

Elezioni in Serbia

Vucic'

riconfermato presidente

schede precompilate nelle urne.

Anche i *media* internazionali parlano di manipolazioni elettorali in Serbia e, a differenza di altre volte, dalle capitali occidentali non sono giunti complimenti al vincitore.

A buttare benzina sul fuoco, ci ha pensato il Ministro degli Esteri Tedesco che sottolinea l'abuso delle risorse pubbliche e le intimidazioni agli elettori, non accettabili per un Paese candidato ad entrare nell'Unione Europea.

Comunque l'opposizione serba è stata incapace di elaborare una solida e ben definita piattaforma politica, in grado di attirare l'attenzione delle potenze mondiali e di fornire una risposta convincente agli elettori serbi insoddisfatti dell'attuale governo.

L'opposizione non ha

elaborato alcuna strategia dettagliata, trasformando la questione politica in continue discussioni e confronti tra le forze di opposizione, rendendo scarse le possibilità di raggiungere un'intesa chiara ed unanime.

Oltre ad essersi dimostrati incapaci di spiegare in modo chiaro all'elettorato serbo ed alla comunità internazionale le proprie proposte per risolvere i principali problemi politici ed economici della Serbia, i partiti di opposizione hanno iniziato a scontrarsi su varie questioni di scarsa rilevanza.

E' altrettanto vero che Vucic' ha continuamente esercitato forti e continue pressioni sull'opposizione, e che i *media* attraverso i quali si informa la stragrande maggioranza dei cittadini serbi, non davano alcun spazio agli esponenti del-

le opposizioni.

Anzi i *media* hanno condotto una dura campagna denigratoria contro di loro, ma è altrettanto vero che l'opposizione non è mai riuscita a raggiungere ampie fasce della popolazione, limitandosi alla retorica incentrata sul carattere dittatoriale del regime di Vucic'.

Anche da Washington e Bruxelles giungono moniti importanti per le opposizioni, dichiarandoli responsabili di non aver avanzato alcuna proposta per risolvere i problemi che affliggono i Balcani e di non aver contribuito a rafforzare la posizione internazionale della Serbia.

Washington e Bruxelles sono consapevoli che in Serbia non ci sono le condizioni necessarie per lo svolgimento di elezioni democratiche, ma continuano a non vedere nell'opposizione, una forza

Elezioni in Serbia

Vucic' riconfermato presidente

capace di sostituire l'Sns di Vucic' alla guida del Paese.

L'opposizione serba non ha mai assunto una posizione chiara e univoca sulla questione del Kosovo, fornendo informazioni contrastanti nei rapporti con la Russia.

L'opposizione, inoltre, non ha mai assunto una posizione netta nei rapporti bilaterali con i Paesi della regione temendo di perdere consensi.

Di conseguenza l'opposizione serba non è stata in grado di paventare la possibilità di formare alleanze sulla base delle proprie idee e convinzioni politiche.

Attenzione, però.

Come diceva un cronista anni fa... clamoroso al Cibali....

Infatti dopo le elezioni dello scorso 17 dicembre, a Belgrado e nei maggiori centri della Serbia, si sono

avute parecchie manifestazioni di piazza, a testimoniare i brogli nelle votazioni appena concluse.

E' notizia del 30 dicembre, che in Serbia si darà corso alla ripetizione del voto, nei seggi dove sono state accertate parecchie irregolarità, che hanno determinato l'annullamento di parecchie schede presenti nelle urne.

Le opposizioni stanno chiedendo a gran voce l'annullamento generale delle elezioni del 17 dicembre scorso, il cui risultato sarebbe stato falsato da numerosi brogli, favorendo il Partito Progressista Serbo (Sns) di matrice conservatrice-nazionalista, del presidente Vucic' che si era affermato con ampio consenso.

Dal 18 dicembre scorso, in tutta la Serbia soprattutto a Belgrado sono

andate in scena importanti manifestazioni di protesta dei sostenitori del maggior partito dell'opposizione, *La Serbia contro la violenza (Snp)*.

Proteste che il 24 dicembre scorso hanno provocato violenti scontri tra i manifestanti dei partiti di opposizione e le forze dell'ordine.

Da notare che anche parecchie organizzazioni studentesche si sono unite nella protesta contro il governo.

Vi terremo aggiornati.

Croazia e Georgia Due diversi volti europei

di **Graziano Canestri**

Lo scorso 14 dicembre, il Consiglio Europeo ha concesso lo *status* di candidato all'Unione Europea alla Georgia.

Un passo estremamente importante di un percorso però ancora lungo e complesso per la completa adesione.

Questo riconoscimento arriva dopo un anno e mezzo che Ucraina e Moldova avevano ottenuto la candidatura, a seguito della decisione dell'Unione Europea di accelerare la procedura d'ingresso di questi Paesi dopo l'invasione russa dell'Ucraina.

Per la maggioranza dei georgiani questo rappre-

senta un sogno che è diventato realtà.

Infatti molti georgiani si sono immediatamente riversati sui *social*, festeggiando il momento come il Paese fosse diventato effettivamente membro dell'Unione Europea.

Nonostante siano palesi le disparità tra Ucraina, Moldova e Georgia il presidente del Consiglio Europeo Charles Michel ha definito questo *status* di adesione della Georgia come un passo storico emozionante e potente, significando un importante messaggio inviato alla Russia di Putin.

Sui dodici obiettivi richiesti dall'Unione Europea per l'adesione, la Georgia

è riuscita ad ottemperare a soli tre obiettivi, mentre tutti gli altri rimangono in sospeso fino all'avvio dei negoziati con Bruxelles.

Per la sua popolazione la Georgia è orgogliosamente una nazione europea e lo *status* di candidato è diventato realtà circa undici anni fa per merito di *Sogno Georgiano*, che gettò le basi per sostituire l'autoritarismo di stampo russo del precedente governo, chiaro il riferimento al Movimento Nazionale Unito (Unm), con un governo democratico ed equo in pieno stile europeo.

Nei mesi scorsi, secondo alcuni analisti, la Georgia è stato definito uno dei paesi messi meglio per accedere

Croazia e Georgia

Due diversi volti europei

all'Unione Europea, quindi già allora c'erano i presupposti affinché in breve tempo la Georgia raggiungesse lo *status* di candidato per il suo ingresso nell'Unione Europea.

Però a causa di una politica ambigua del governo, questo processo di inclusione stava subendo dei rallentamenti rischiando di pesare sulle aspettative e le speranze europee di Tbilisi.

A differenza di Ucraina e Moldova che stanno compiendo enormi progressi, soprattutto nell'ambito delle riforme, la Georgia era partita da una posizione più arretrata, e continuava ad accumulare ritardo.

Il governo rimaneva fermo e non si erano tenute

riunioni del Consiglio Nazionale di Sicurezza anche se auspiccate dalle opposizioni.

Di contro c'è stata un'importante mobilitazione dei cittadini georgiani rispetto a quella del governo.

Quindi l'unica strada percorribile era quella di presentare domanda di annessione all'Unione Europea, affermando di appoggiare il presidente ucraino Zelensky anche se non era presente un governo decente.

Comunque, dalle autorità governative georgiane è stato continuamente ribadito che i georgiani sono un popolo rispettabile e combattivo ed il popolo georgiano merita l'Europa.

Il posto della Georgia è in Europa.

Purtroppo a peggiorare ulteriormente la situazione, ci aveva pensato la Commissione Europea che il giorno 17 giugno scorso, riprendendo le questioni sollevate dall'Europarlamento, esprimeva seria preoccupazione per il costante aumento della disinformazione e della manipolazione dell'informazione da parte russa in Georgia, nel contesto dell'invasione russa all'Ucraina e sollecitava il governo georgiano a sviluppare tutta quella serie di programmi di verifica dei fatti e ad adottare misure per prevenire campagne di disinformazione contro il Paese.

Croazia e Georgia

Due diversi volti europei

In questo contesto è sempre più dilagante il controllo dell'esecutivo sui poteri legislativi e giudiziari.

Le divergenze tra maggioranza ed opposizione rimangono una costante preoccupazione per Bruxelles, soprattutto per il fatto che la Georgia si sta preparando alle elezioni parlamentari, che si dovrebbero tenere alla fine del 2024.

Per quanto riguarda la Croazia, a dieci anni dalla sua ufficiale adesione all'Unione Europea la sua situazione politica ed economica è cambiata radicalmente.

Infatti dopo l'adesione all'Unione Europea, il Pil pro capite della Croazia è aumentato passando dal cinquanta al settantacinque

per cento, laddove le esportazioni sono raddoppiate ed il tasso di disoccupazione è sceso dal diciassette del 2013 al sei per cento attuale.

La Croazia sta diventando una meta sempre più appetibile per i lavoratori europei (dove la maggioranza sono quelli che provengono dalla Bosnia Erzegovina), grazie ad un costo della vita più basso rispetto agli altri Paesi membri dell'Unione Europea.

L'adesione all'Unione Europea, non solo ha portato dei benefici economici per la Croazia, ma anche vantaggi politici, perché grazie all'adesione è riuscita a rafforzare il proprio senso di sicurezza e

di fiducia, portando Zagabria a cercare di integrarsi maggiormente nell'ambito dell'Unione Europea.

Come membro dell'Unione Europea, la Croazia ha iniziato a partecipare ad importanti processi decisionali all'interno del Consiglio Europeo, su un piano di parità con gli stessi Paesi membri ed è coinvolta in tutte le procedure fondamentali per l'attuazione di politiche importanti nel contesto europeo e sull'approvazione di leggi.

Il primo gennaio 2023 la Croazia è entrata di diritto nella zona Shengen.

Mentre la presidente della Commissione europea ed il Primo ministro croato pensavano ai festeggiamen-

Croazia e Georgia

Due diversi volti europei

ti, al contrario le organizzazioni umanitarie temevano un aumento della violenza e dei respingimenti contro i migranti.

La data del primo gennaio 2023 ha rappresentato una giornata storica per il più giovane degli stati membri dell'Unione Europea, che è diventato a pieno titolo membro del più esclusivo tra i *club* europei, quello dei Paesi che hanno aderito all'Unione Europea, alla Nato, a Schengen e all'Euro.

Ma non è tutto oro quello che luccica, infatti esiste una costante sfiducia della gente nei confronti della classe politica e della democrazia.

Infatti, alcuni sistemi po-

litici sono considerati democratici e presentano le istituzioni democratiche di base, ma le funzioni del potere sono le stesse dei vecchi sistemi autoritari.

Per loro la democrazia è solo un *guscio vuoto*.

Un problema serio, di cui come *mensile Il Laboratorio* trattavamo nei mesi scorsi, riguarda la questione migranti, dove le organizzazioni umanitarie croate avevano accolto la notizia dell'adesione a Schengen con estrema riprovazione.

Il Centro Studi della Pace sostiene che Zagabria ha ricevuto un premio per sei anni di violazioni dei diritti umani, facendo riferimento al comportamento della polizia croata ai confini ester-

ni del paese.

L'ingresso della Croazia in Schengen ha reso la frontiera meridionale e orientale della giovane repubblica un'area di libera circolazione.

A Bruxelles conoscono bene la situazione, e ciò che sta accadendo ai confini con l'Unione Europea, dove i migranti sono sottoposti ad una serie di torture non solo dalla polizia croata, ma in particolare anche dalla polizia slovena e ungherese.

Serbia contro Kosovo

Distensione
possibile?

di Anatoli Mir

E' notizia del 26 dicembre 2023, che un alto funzionario serbo ha annunciato che Belgrado permetterà alle auto con targa kosovara di entrare in Serbia.

Questo fatto sembra aprire la strada alla risoluzione di un'annosa disputa tra la Serbia e la non ancora riconosciuta indipendenza del Kosovo.

Secondo Petar Petkovic', capo ufficio serbo per il Kosovo, questa decisione è stata presa per facilitare la libera circolazione di tutti i veicoli provenienti dal Kosovo.

Questa misura entrerà in

vigore dal primo gennaio 2024, ma precisa che il permettere a tutti i veicoli di circolare liberamente è una decisione puramente pratica per facilitare il movimento delle persone, e non deve essere assolutamente interpretata come una sorta di riconoscimento dell'indipendenza.

Poco tempo fa tra Kosovo e Serbia c'erano state nuovamente tensioni per la polemica riguardante le targhe automobilistiche, risalenti addirittura al 2011, quando Belgrado e Pristina avevano sottoscritto un accordo di libera circolazione, secondo cui tutti i veicoli che dal Kosovo entravano

in Serbia dovevano sostituire le targhe kosovare con quelle serbe pagando una tassa di circa quattrocento dinari (tre euro e mezzo).

Questo accordo doveva scadere nel 2016, ma, senza che vi fosse trovata una soluzione, l'imtesa venne rinnovata per altri cinque anni scadendo così nel 2021, senza arrivare anche in questo caso a nessuna intesa.

In questo modo, Pristina aveva deciso di introdurre una medesima misura, obbligando tutti i veicoli provenienti dalla Serbia e diretti in Kosovo a sostituire momentaneamente le targhe serbe con quelle ko-

Serbia contro Kosovo

Distensione possibile?

sovere, sottoscrivendo una polizza assicurativa.

Questa decisione aveva scatenato la rabbia della minoranza serba in Kosovo, soprattutto nelle aree del Nord abitate in maggioranza da serbi.

Praticamente il provvedimento imponeva alla minoranza serba presente in Kosovo (circa cinquanta-mila persone), di sostituire targhe e documenti serbi con quelli kosovari ed ogni cittadino serbo doveva presentare una sorta di visto ai controlli di frontiera.

Questa iniziativa stava riaccendendo il nazionalismo che rischiava di diventare esplosivo.

Infatti centinaia di cittadini di origine serba, avevano manifestato il loro dissenso bloccando con dei mezzi pesanti le strade in direzione di due località di frontiera, Jarinja e Brnjak, dove sarebbero avvenuti scontri a fuoco con le forze dell'ordine kosovare, senza che nessuno, fortunatamente, rimanesse ferito.

Il presidente kosovaro Kurti aveva parlato di vari gruppi serbi fuorilegge, che avevano aperto il fuoco contro la polizia, incoraggiati da Belgrado accusata di ammassare il suo esercito lungo il confine.

Per tutta risposta il presidente Vucic' alzava i toni

dello scontro, paventando lo scoppio di una guerra, e sostenendo che i serbi del Kosovo non avrebbero tollerato altre persecuzioni, cercando la pace ma senza arrendersi.

L'Unione Europea, per ovviare al problema e trovare una sorta di compromesso tra le varie parti in causa, aveva messo in campo tutta la sua diplomazia incontrando a Bruxelles le delegazioni serbe e kosovare, ma questi primi negoziati non avevano dato nessun esito.

Allora la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, in visita nei Balcani occiden-

Serbia contro Kosovo Distensione possibile?

tali, in previsione di un *summit* tra i paesi dell'area e l'Unione Europea che si sarebbe tenuto il 6 ottobre 2021 a Brdo pri Kranju sotto la presidenza di turno slovena, aveva fatto continui appelli alla calma affermando che la cooperazione è l'unica strada possibile.

Infatti la Serbia aveva accettato di riconoscere le targhe del Kosovo, e viceversa, a seguito di quell'incontro, ma la decisione non è sarebbe mai stata pienamente attuata.

Nel 2022 il Kosovo aveva fatto marcia indietro sulla decisione di sanzionare gli automobilisti che non avessero sostituito le

targhe serbe con quelle emesse da Pristina.

Da quel momento, come afferma Petkovic', il novantanove per cento dei serbi del Kosovo ha volontariamente sostituito le proprie targhe con quelle kosovare, spiegando che per loro si trattava di una necessità della vita quotidiana.

Comunque la questione targhe, ovviamente, non rappresenta la vera ragione della crisi tra Serbia e Kosovo, ma ha costituito soltanto un pretesto.

Il vero punto della questione sono la storia del Kosovo e le antiche tensioni sociali e religiose che derivano da queste situa-

zioni.

Il Kosovo aveva dichiarato la propria indipendenza dalla Serbia nel 2008 e da quel momento i rapporti fra i due Paesi sono sempre stati difficili e tesi.

Di seguito, le tensioni internazionali, non avevano fatto altro che ostacolare la già difficile convivenza tra kosovari di origine serba e kosovari di origine albanese. I disordini di allora erano scoppiati perché, per i circa cinquantamila serbi che vivono nel nord del Kosovo, utilizzare targhe emesse in Serbia, era una maniera per affermare la loro identità e rifiutare le istituzioni kosovare.



IL LABORATORIO

TORINO

Il Goethe lascia Torino

La chiusura del Goethe Institut rappresenta il segno palpabile della decadenza culturale della città.

Inutile raccontare storielle: ci sono delle istituzioni che hanno la capacità di dare il segno della vivacità e della profondità culturale di una comunità.

Il Goethe era una di queste, perchè rappresentava la lingua che può contare il maggiore credito intellettuale, permettendo l'accesso comodo e qualificato dei torinesi al tedesco, ma rappresentava anche un momento forte di conoscenza della società tedesca attraverso iniziative e manifestazioni non limitate al solo accesso linguistico.

Quando perdi opportunità come queste hai un bel da parlare di cultura.

Puoi organizzare qualche evento che richiama i turisti mordi e fuggi (come sono quelli che vengono a Torino), ma perdi giorno dopo giorno quella che dovrebbe essere la caratteristica principale della città: una città di eccellenza culturale e tecnologica e non una sorta di intervistatoio ad uso di un

provinciale tiggì tre, che si dilunga durante le feste comandate a fermare famiglie, magari con l'accento tedesco che troveranno sempre meno torinesi in grado di interloquire con loro nella lingua di Goethe, a cui domandare quanto sia bella Torino e loro che rispondono sempre e comunque: molto bella, fantastica!

Cavour parlava in francese, l'Avvocato aveva dimestichezza con l'inglese, ma soprattutto vi era in città una classe intellettuale diffusa.

Non solo Bobbio familiarizzava col tedesco per la sua profondissima conoscenza di Hegel, ma nella Torino del primo e del secondo dopoguerra numerosi erano docenti, studiosi o, semplicemente uomini di cultura, che avevano dimestichezza con la cultura europea più prestigiosa.

Il Goethe era il luogo per eccellenza in cui iniziare questo percorso.

Arricchendo tutta la città.

Hanno deciso di chiuderlo.

Avranno le loro buone ragioni.

Forse non difficili da comprendere: Torino ha chiuso con la cultura seria e diffusa.

Maurizio Porto

Un'intervista di Bersani non a caso sul principale quotidiano di di Torino

Giustizialismo e puritanesimo provinciali alimentano il circo mediatico contro M&M

di Stefano Piovano

Recentemente, l'ex segretario del Pd, Pierluigi Bersani ha colto l'occasione, dell'ultima inchiesta appalti Anas, per agitare lo spauracchio della corruzione nel nostro Paese attraverso alcune dichiarazioni affidate al quotidiano *La Stampa*.

L'ordinanza è impressionante.

Ma allarghiamo lo sguardo: questa destra vuole abolire l'abuso d'ufficio, il traffico di influenze, il limite al contante, la pubblicazione delle ordinanze, limitare le intercettazioni, ha attaccato l'Anac (Autorità anticorruzione), ha generato le assegnazioni di lavori senza gara, consentito subappalti a cascata e fatto una quindicina di condoni o scorciatoie fiscali.

Si sta creando l'*habitat* ideale per la corruzione, poi se la prendono con i *rave party!*

E ci si stupisce se lo spirito civico si indebolisce ancora di più?

Quello che stupisce, ancora di più, è la superiorità morale di Bersani che, nel bene e nel male, è stato uno degli esponenti di spicco dell'intergruppo parlamentare della sussidiarietà.

In quei tempi si cimentava a sdoganare il mondo cooperativo, rosso, emiliano presso l'arcipelago *sociale* bianco.

Nel 2003 il responsabile economico dei Ds, Bersani, sognava una alleanza trasversale coop rosse & Compagnia delle Opere (Cl) per realizzare affari insieme, in particolare nel *welfare* e nell'edilizia.

Anche gli scivoloni sinistri delle Coop, di Unipol, Ocalan e la svendita dei beni statali rappresentano un breve, ma sufficiente, quadro per rendere non troppo credibili questi spauracchi dicembrini, dell'anno 2023, che in molteplici casi sono dei tentativi per riguadagnare la posizione, persa o contesa, in numerosi ambiti appetitosi o redditizi del Paese.

Il sistema economico di colore bianco o azzurro viene giudicato da questi ambienti *rossi* molto pericoloso perché riduce il giro d'affari al solito *sistema rosso*.

Per tale ragione, parte puntualmente il circo mediatico che, abbiamo ben presente dai tempi di tangen-topoli, con l'alleanza perfetta tra corrente politicizzata della magistratura di sini-

Un'intervista di Bersani non a caso sul principale quotidiano di di Torino

Giustizialismo e puritanesimo provinciali alimentano il circo mediatico contro M&M

stra, stampa di sinistra - giustizialista ed una componente partitica dal piglio manettaro.

In tali ambienti non é difficile ravvisare anche delle minoranze sparute di destra (europea).

La recentissima inchiesta sugli appalti Anas che ha scoperto una rete di ipotetiche consulenze ed incontri per favorire ditte, aggiudicarsi appalti oppure promuovere progetti di opere infrastrutturali per lo Stato (visto che i privati nel settore autostradale non possono avere tempi certi e processi aziendali sostenibili a causa dei cavilli statali) ha l'ambizione *puritana* di scardinare o distruggere una rete trasversale vicina ai mondi dei due M&M d'Italia: Matteo Salvini e Matteo Renzi.

Tuttavia prima di indignarsi, od alimentare il puritanesimo delle masse, solo per

mere logiche politiche (per abbattere dei nemici o degli ostacoli), sarebbe forse necessario per correttezza presentare la situazione attuale delle reti stradali, autostradali o le reti di comunicazione nella nostra Penisola.

Una condizione disastrosa e disastrosa che richiederebbe una seria riforma generale del sistema previo uno studio dei rapporti, naturali e fecondi, tra politica, partiti, apparati statali (i celebri carrozzoni) e aziende private del settore.

Solo in questo modo, reticolare, si sono costruite nel corso dei decenni le grandi opere, infrastrutturali, del nostro Paese.

Sono poi leggendarie le situazioni in cui alcune correnti della Dc accarezzavano, pubblicamente,

il puritanesimo od imbastivano discorsi di morale pubblica ma nel momento della cooptazione e della lottizzazione non rinunciavano mai a *pesare i voti* per strappare più consiglieri di riferimento nei consigli di amministrazione delle varie partecipate o società ibride dell'*Italia da prima repubblica*.

Pertanto non sono sensazioni del tutto nuove, o imprevedibili, quelle del nostro tempo contro gli M&M (essi non sono indagati ma compaiono nelle prime pagine nazionali in nome della morale).

Nel caso della M governativa non é neppure direttamente coinvolto ma basta una parentela della compagna di vita, lievemente ingombrante e scaltra negli affari, per buttare fango o

Un'intervista di Bersani non a caso sul principale quotidiano di di Torino Giustizialismo e puritanesimo provinciali alimentano il circo mediatico contro M&M

sospetto); così come la battaglia di un garantismo sano ben supportato dal Ministro Nordio ci impone come cittadini a non trarre conclusioni affrettate in base a sensazionalismi scandalistici.

Un esempio analogo, a queste inchiesta, poi finita nel nulla con l'archiviazione è quella relativa alla maxi indagine sulle Grandi Opere (2015) della Procura di Firenze che fece scattare gli arresti di quattro persone, in particolare per l'ex super dirigente del Ministero dei Lavori Pubblici, Ercole Incalza (il padre dell'alta velocità), ed impose per motivi strettamente mediatici, la macchina del fango, le dimissioni dell'attuale leader di Noi Moderati, Maurizio Lupi che all'epoca ricopriva la funzione di ministro delle infrastrutture.

L' indignazione popolare, e le ripetute o cicliche campagne di stampa, riguardano anche le conferenze internazionali di Matteo Renzi. Nessuno mai potrebbe immaginare l'ex premier toscano in giro per il mondo a discettare amabilmente di storia, made in Italy o teoria politica.

Il pagamento delle consulenze di Renzi rientra, pienamente, in un certo tipo di attività, largamente diffuso in Europa (ed in particolar modo nelle sedi istituzionali dell'UE) ed in USA. Si tratta di lobbying e nel caso specifico ha giocato un ruolo decisivo, oltre che operativo, il suo sodale Marco Carrai.

Affari, export/import e "commesse" sono temi trattati da numerosi ex politici europei di primo piano (in modo particolare ex premier) perché il ruolo pubblico ricoperto

crea inevitabilmente dei vantaggi dal punto di vista delle reti.

Matteo Renzi, nel 2023, è stato dichiarato il peperone dei senatori italiani con la "valigia sempre in mano" in tutto il mondo per consulenze e conferenze pagate d'oro. Crescono gli affari e le società legate al senatore toscano, sempre più lobbista riconosciuto nel solco di un altro suo illustre predecessore di sinistra: Massimo d'Alema, ormai consulente e mediatore d'impresa di grandi gruppi.

I Balcani tra le due guerre mondiali

L'interesse italiano

di Gi Ci

Durante la maggior parte del periodo fra le due guerre mondiali, le grandi potenze attuarono una politica di benevolo disinteresse per i Balcani.

Gli Stati Uniti prevalentemente per effetto dell'isolazionismo che caratterizzò gli anni successivi al 1919, la Gran Bretagna e la Francia perché impegnate altrove e per ultime la Russia e la Germania perché temporaneamente impedita a causa della rivoluzione e della guerra civile in Russia e della sconfitta militare da parte della Germania.

La sola potenza europea determinata a svolgere una politica attiva in quell'area fu l'Italia, una delle vincitrici del 1918, che non era tuttavia particolarmente soddisfatta delle sue acquisizioni territoriali.

Un fatto importante, a si-

gnificare l'interesse italiano per i Balcani, e soprattutto in Jugoslavia, era accaduto il 12 settembre 1919, dove una forza volontaria composta da nazionalisti ed ex combattenti italiani composta da circa duemilacinquecento legionari guidati da G. D'Annunzio occupò la città di Fiume chiedendone l'annessione all'Italia, ma dopo ripetuti rifiuti del governo italiano di fronte a questa situazione, D'Annunzio proclamò la Reggenza Italiana del Carnaro.

Le manifeste simpatie per D'Annunzio e la sua Repubblica del Carnaro diffuse soprattutto nei circoli militari italiani suscitavano apprensioni tanto a Belgrado come a Roma e quindi si diede inizio ad una ripresa dei colloqui con, da una parte, Giolitti ed il ministro degli esteri Sforza e dall'altro il primo ministro Pasic ed il ministro degli

esteri Trumbic, cercando soprattutto attraverso questi accordi di impedire una possibile pressione tedesca verso l'Adriatico.

Il 12 novembre 1920, con la sottoscrizione del Trattato di Rapallo, l'Italia ed il regno Shs riconobbero Fiume come Stato libero ed indipendente.

Data l'instabilità interna del regno Shs l'Italia vedeva la possibilità di una manovra sullo Stato vicino e di rafforzamento delle proprie posizioni economiche e politiche nei Balcani.

Fu questo uno degli obiettivi primari della politica estera italiana prima ancora che Mussolini giunse al potere.

La visione di Giolitti e di Sforza di un rapporto stabile ed armonioso con lo stato vicino, fondato sulla convergenza dei rispettivi interessi, non era in grado di resistere alle pressioni

I Balcani tra le due guerre mondiali

L'interesse italiano

nazionaliste, concordi con D'Annunzio sulla necessità per l'Italia di partire alla conquista delle terre balcaniche.

Pomo della discordia rimase, anche dopo Rapallo, la città di Fiume col vicino porto Baross, promesso da Sforza in una lettera segreta al regno Shs.

Ma quando, alla fine del 1920, tale impegno divenne di dominio pubblico si ebbe in Italia una protesta così clamorosa ed in seguito a ciò si accese una lunga disputa, resa ancor più complicata dai nazionalisti fiumani che, per quanto costituissero una minoranza nella città, riuscirono a rovesciare per ben due volte la giunta legalmente eletta.

Il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 fu un grande successo del conte Sforza che strappò agli jugoslavi tutto o quasi tutto, senza compromettere i rap-

porti tra i due paesi.

Il Trattato di Rapallo colpì al cuore gli sloveni che persero un quarto del territorio che passò all'Italia ed i croati che persero l'Istria e Fiume nominata *città libera*.

Al regno Shs toccarono la Dalmazia, Zara ed alcune isole minori.

Arriviamo all'ottobre del 1922 in cui sembrò che l'Italia e il regno Shs fossero riusciti a compiere un passo importante verso l'attuazione del Trattato di Rapallo.

Infatti, il 23 ottobre del 1922 furono firmate una serie di convenzioni a Santa Margherita Ligure che Mussolini, giunto al potere da poco, si premurò di confermare.

Egli fece sapere alle autorità di Belgrado che, pur volendo fare una sorta di politica nazionalista, avrebbe rispettato gli accordi presi per rafforzare i

rapporti tra i due stati nello spirito di un'amicizia sincera.

Neanche un anno più tardi, desideroso di rafforzare il suo regime con un successo in politica estera, Mussolini propose al governo di Belgrado di acconsentire l'annessione di Fiume all'Italia, in cambio del ritiro delle truppe da porto Baross.

Nel fare questo passo poté contare sulla buona disposizione del ministro jugoslavo Nincic', il quale a Ginevra, durante un colloquio con un diplomatico italiano, arrivò a confessare che Fiume aveva un'importanza assai relativa per la Serbia, interessata ai porti della Dalmazia.

Nincic' diceva che bisognava risolvere il problema di Fiume perché essa era una bandiera sotto la quale si raccoglievano tutti gli insoddisfatti croati e sloveni,

I Balcani tra le due guerre mondiali

L'interesse italiano

che complottavano contro il regno.

Della stessa opinione era Re Alessandro che rimase favorevole alla proposta di Mussolini e quando questi il 16 settembre 1923 nominò di propria iniziativa il governatore militare di Fiume, anche se si susseguivano violente proteste e opposizioni da parte dei nazionalisti, i circoli governativi di Belgrado continuarono i loro contatti con Roma.

Ma sia la situazione interna che quella internazionale suggerirono al ministro Pasic' e al Re Alessandro di essere prudenti con Mussolini.

Nel gennaio del 1924 giunse così improvvisa la notizia che i due paesi avevano concordato l'annessione di Fiume all'Italia e la sovranità del regno Shs su porto Baross, impegnandosi alla reciproca neutralità.

Nel firmare il patto il 27 giugno successivo, Alessandro dichiarò che si trattava di un avvenimento storico la cui importanza sarebbe stata valutata dalle generazioni future.

Il Patto Adriatico, che molti videro come un accordo transitorio, sarebbe durato 5 anni, un

periodo che per Alessandro sarebbe potuto essere più lungo, ma questo patto mostrò ben presto la sua fragilità.

Essa fu determinata in primo luogo dall'ambizione di Mussolini di assicurare all'Italia

il ruolo di grande potenza dell'Europa sud-orientale ma anche dall'opposizione di gran parte

dell'opinione pubblica jugoslava che non poteva approvare la condotta politica dell'Italia e per

questa ragione si verificarono continui incidenti,

dimostrazioni di protesta e scontri verbali che

testimoniarono come fossero artificiali i rapporti conclamati.

Questa politica durò fino agli anni Trenta, quando lo stato italiano raggiunse un compromesso con

Belgrado.

I Balcani acquisirono maggiore rilevanza dal punto di vista strategico alla metà degli anni Trenta nel momento in cui la Germania si impose nuovamente quale serio concorrente dell'Italia.

Prospettive federaliste

Il realismo politico

di Sergio Pistone

Il tema del mio articolo è chiarire nei suoi aspetti essenziali il rapporto fra il realismo politico (che è la più recente espressione della teoria della ragion di stato avente il suo punto di partenza in Machiavelli) e il paradigma teorico sulla base del quale il Movimento Federalista Europeo si sforza di comprendere la realtà dei rapporti internazionali e, quindi, di stabilire il suo orientamento pratico al riguardo.

Del paradigma federalista vanno sottolineati due aspetti fondamentali: da una parte, il recepimento delle tesi più significative del realismo politico (fra

i cui principali esponenti ricordo in particolare Morgenthau, Aron, Waltz e Mearsheimer), dall'altra parte, il suo superamento sulla base degli insegnamenti di Kant.

Circa il primo aspetto, l'assunto fondamentale del paradigma realista coincide con la tesi della differenza strutturale fra le relazioni interne agli stati e le relazioni internazionali, che rimanda alla dicotomia sovranità statale (fondata sul monopolio pubblico della violenza legittima) - anarchia internazionale.

In sostanza, le relazioni interne sono regolate sulla base del diritto e cioè i conflitti possono essere risolti senza il ricorso alla forza

e si instaura la pace intesa appunto come impossibilità strutturale del ricorso alla forza.

Va precisato che questa situazione è compromessa nei casi di rivoluzioni violente, guerre civili, stati falliti o mai nati.

In questi casi si ritorna (o non si supera) lo stato di guerra di tutti contro tutti proprio delle relazioni internazionali.

Occorre aggiungere che, instaurando il monopolio della forza legittima, lo stato moderno ha realizzato attraverso un lungo processo, che in parte è ancora in corso, una grande opera di incivilimento della popolazione ad esso sottoposta, i cui aspetti fondamentali

Prospettive federaliste

Il realismo politico

sono: il progresso morale connesso con l'educazione e quindi con la progressiva interiorizzazione del principio della rinuncia alla violenza privata nella tutela dei propri interessi, e il progresso economico-sociale reso possibile dalla certezza del diritto.

In questo quadro sono state possibili le grandi trasformazioni dello stato promosse dalle ideologie emancipatrici che hanno il loro fondamento nell'illuminismo, e cioè il liberalismo, la democrazia ed il socialismo.

A questo riguardo va sottolineato che la funzione pacificatrice dello stato, se ha il suo fondamento basilare nel monopolio del-

la forza legittima, è stata d'altra parte consolidata nel mondo occidentaleke dall'integrazione progressiva di questo fattore strutturale con lo stato di diritto e la separazione dei poteri (liberalismo), il suffragio universale (democrazia) e la solidarietà sociale strutturale o stato sociale (socialismo).

Questi meccanismi (fra i quali si è realizzata storicamente una sintesi) tendono a evitare che lo stato venga percepito come un potere che persegue l'interesse di una parte della società invece che l'interesse generale, il che favorisce le tendenze al ricorso alla violenza.

Va sottolineato che nel

quadro di questa visione emerge nel realismo politico (ma è più chiaro nel federalismo) la tesi che lo stato in senso pieno è quello caratterizzato dalla presenza strutturale delle ideologie emancipatrici.

Veniamo dopo questo chiarimento alla visione realistica delle relazioni internazionali.

Queste, a differenza di quelle interne, sono regolate sulla base dei rapporti di forza fra le parti dal momento che il dato strutturale è rappresentato invece che dalla sovranità dalla anarchia internazionale, il che significa concretamente la mancanza di un governo, vale a dire di una autorità suprema fornita del

Prospettive federaliste

Il realismo
politico

monopolio della violenza legittima e, quindi, capace di imporre un ordinamento giuridico valido ed efficace.

In questa situazione la spinta elementare alla sopravvivenza comporta che il criterio ultimo della soluzione dei conflitti non può che essere la prova di forza tra le parti, sicché la guerra è sempre all'ordine del giorno (Aron ha detto che le relazioni internazionali si svolgono sempre all'ombra della guerra) ed ogni stato è costretto ad attuare una *politica di potenza*, la quale non significa in senso rigoroso una politica estera particolarmente aggressiva, bensì una politica che tiene conto della possibilità

permanente delle prove di forza e che di conseguenza appresta e usa nei casi estremi i mezzi di potere indispensabili (armamenti, alleanze, ricerca della protezione da parte delle maggiori potenze, occupazione di vuoti di potere), o ricorrere all'astuzia o alla frode.

Ciò detto, i realisti precisano che la tesi della differenza strutturale fra relazioni internazionali e interne non significa ritenere che la realtà internazionale sia semplicemente caotica, dominata dallo scontro continuo, irrazionale e imprevedibile fra gli stati e, quindi, che sia una situazione caratterizzata dall'assenza di qualsiasi ordine.

In effetti viene messa in

luce la presenza di ulteriori elementi strutturali che rendono l'anarchia internazionale meno caotica e più prevedibile nei suoi sviluppi.

Tre indicazioni fondamentali emergono in questo discorso:

1. La gerarchia fra gli stati che distingue le grandi potenze (in grado di tutelare autonomamente la propria sicurezza) dalle medie e piccole (che devono cercare la protezione delle più forti potenze), che dà vita a una sorta di governo del mondo, incapace di garantire una pace strutturale, ma che forza, ma che attenua le conseguenze violente dell'anarchia internazionale;

Prospettive federaliste

Il realismo politico

2. L'equilibrio che non impedisce gli scontri di forza, ma impedisce l'egemonia e garantisce quindi l'esistenza di un sistema pluralistico di stati sovrani;

3. Gerarchia ed equilibrio spingono gli stati a convivere pur senza eliminare la politica - da qui la nascita del diritto internazionale e dell'organizzazione internazionale.

Ciò ricordato, veniamo al secondo aspetto del paradigma federalista.

Se il primo aspetto consiste fondamentalmente nel recepimento del discorso relativo alla differenza strutturale fra relazioni internazionali ed interne, l'assunto fondamentale del secondo aspetto del para-

digma federalista è il rifiuto della tesi del realismo politico che non ritiene possibile il superamento dell'anarchia internazionale, dal momento che non è possibile la creazione di uno stato mondiale.

Il che riflette un pregiudizio ideologico di tipo nazionalistico che induce a vedere nella pluralità di stati sovrani e, quindi, nella strutturale conflittualità che ne deriva un fattore insostituibile di progresso.

Mentre il valore guida del realismo politico è la potenza del proprio stato, il valore guida dei federalisti è la pace e, quindi, la convinzione che nella fase storica avviata con la rivoluzione industriale avan-

zata l'impegno a favore del progresso dell'umanità sia diventato indissociabile dall'impegno a favore del superamento della violenza nelle relazioni internazionali e, quindi, della graduale unificazione dell'umanità in direzione di uno stato federale mondiale.

Alla base di questo orientamento ci sono le illuminanti riflessioni sulla pace sviluppate da Kant, il quale, partendo da una visione realistica fondata sulla dicotomia statualità-anarchia internazionale, ha chiarito in modo rigoroso che la pace è l'organizzazione di potere che supera l'anarchia internazionale trasformando i rapporti di forza fra gli stati in rappor-

Prospettive federaliste

Il realismo politico

ti giuridici veri e propri, rendendo quindi strutturalmente impossibile la guerra attraverso l'estensione della statualità (tramite il sistema federale) su scala universale.

Kant è consapevole che il progetto della pace perpetua richiederà una lunghissima maturazione etico-politica da parte dell'umanità, ma questa ha delle reali possibilità di svilupparsi.

Da una parte c'è l'esperienza storica del superamento dell'anarchia all'interno degli stati, il che impedisce di escludere a priori - e qui emerge il superamento del pessimismo antropologico di Hobbes e dei moderni realisti politi-

ci - che si produca un ulteriore progresso verso il superamento dell'anarchia internazionale.

Dall'altra parte, un simile progresso sarà favorito dalla spinta combinata di due potenti forze storiche e cioè dallo sviluppo del commercio (cioè dell'interdipendenza economica che moltiplicherà le occasioni di conflitto, ma porrà allo stesso tempo l'esigenza di apprestare gli strumenti della soluzione pacifica dei conflitti per non compromettere i vantaggi connessi con l'interdipendenza), e dalla crescente distruttività delle guerre indotta dal progresso scientifico e tecnico, la quale richiederà in modo

imperativo di affrontare concretamente la necessità di superare il sistema della guerra per sfuggire a un destino di autodistruzione collettiva.

Va sottolineato che in queste considerazioni di Kant emerge un realismo più profondo di quello dei teorici della ragion di stato e quindi dei moderni realisti politici, cioè un realismo che cerca la *verità effettuale* senza essere bloccato da pregiudizi ideologici che portano a vedere nel sistema degli stati sovrani non una tappa storica dell'evoluzione dell'umanità, ma un punto d'arrivo insuperabile.

Proprio lo sviluppo e l'approfondimento di que-

Prospettive federaliste

Il realismo politico

sto aspetto del discorso kantiano caratterizza il realismo che è un aspetto particolarmente qualificante del paradigma teorico proprio del federalismo del Movimento Federalista Europeo.

Al riguardo va sottolineato in particolare lo sviluppo del discorso sull'attualità storica della lotta per la pace.

Alla base di questo discorso c'è fondamentalmente una percezione piena delle conseguenze sull'evoluzione degli stati e delle relazioni fra essi dei cambiamenti epocali indotti dalla rivoluzione industriale avanzata, che si sta sviluppando in rivoluzione tecnico-scientifica.

I realisti politici che abbiamo ricordato hanno presenti i fenomeni di importanza cruciale costituiti dalla crescente interdipendenza economica fra gli stati (che si è sviluppata nel processo della globalizzazione), dall'avvento delle armi di distruzione di massa, dell'interdipendenza ecologica e della crisi degli equilibri ecologici globali.

Ma, poiché il loro orientamento ideologico li induce a concepire come insuperabile la pluralità degli stati sovrani, non riescono a percepire che questi sviluppi hanno introdotto nel sistema delle relazioni internazionali un fattore nuovo di enorme portata: la cri-

si storica del sistema degli stati sovrani (detto anche *sisteme westfaliano*), una situazione cioè che rende non solo imperativo sul piano etico-politico, ma anche fondato su basi politiche reali l'impegno a favore del superamento dell'anarchia internazionale.

Un fenomeno che incuriosisce cedenti e non credenti

Il medico di fronte alle *sacre stimate*

di Giuseppe Caputo

Da tempo la medicina tenta di darsi una spiegazione sul significato della comparsa periodica delle *stimate*, ovvero lesioni cutanee secernenti siero o sangue in varie regioni del corpo, specialmente nelle mani.

Nel 1969 il Dott. Ratnoff condusse un'accurata indagine nei confronti di questo fenomeno così frequentemente segnalato nella letteratura religiosa.

La sua analisi medico-psichiatrica prendeva in

esame oltre trecento casi, dai più dubbi al classico esempio di S. Francesco d'Assisi e Padre Pio.

Un esempio di quest'ultimo decennio, nei confronti del quale lo scettico e lo scienziato si pongono numerosi interrogativi, è quello di Teresa Neumann.

Essa presentava oltre al periodico sanguinamento delle *stimate*, che si verificava ogni venerdì, atteggiamenti di estasi religiosa.

E' possibile che questi soggetti siano autolesionisti procurandosi la piaga da

altri considerata miracolosa?

Nel caso di Teresa Neumann, il medico che seguiva il controllo metodico scientifico, riferì che stando a letto, la donna compiva intensi movimenti con le braccia e le gambe nel periodo precedente il sanguinamento; e solo quando il medico, per richiesta dei famigliari, usciva dalla stanza: il sangue cominciava a sgorgare abbondante.

Più recente è il caso di una bambina negra di dieci anni che ha presentato per la prima volta *stimate*

Un fenomeno che incuriosisce cedenti e non credenti

Il medico di fronte alle *sacre stimate*

genuine procurate in modo periodico nel corso di tre settimane durante la stagione estiva.

Due psichiatri americani, L.F. Eardly e J.E. Lifschultz hanno studiato tale fenomeno.

La bambina presentava al primo esame clinico, sangue secco sul palmo della mano sinistra in seguito ad un insanguinamento avvenuto dieci minuti prima: lavato il coagulo non appariva alcun segno di lesioni evidenti.

In seguito il sanguinamento spontaneo si era ve-

rificato nel palmo dell'altra mano, nel dorso di un piede, nell'emitorace destro e sulla fronte.

Gli interrogatori dei due psichiatri hanno rivelato che la bambina, di religione Battista, aveva allucinazioni uditive pochi giorni prima dell'insanguinamento, durante le preghiere della sera; in altre essendo molto assidua delle funzioni religiose, le sue letture l'indirizzavano verso tematiche mistiche riguardanti la crocifissione.

Si aggiunse a ciò un telefilm sulla morte di Gesù

Cristo in croce a cui essa aveva assistito, che l'aveva molto colpita e che si andava a sommare ai suoi ricorrenti sogni notturni sulla vita del Messia, avvenuto quattro giorni prima del fenomeno di sanguinamento.

Per cercare una spiegazione a tale fenomeno, Eardly e Lifschultz hanno citato altri autori che già avevano compiuto ricerche in questo campo, definendo tali fenomeni come *sensibilizzazione autoeritrocitaria*, oppure identificati come porpora psicogena.

I due studiosi hanno

Un fenomeno che incuriosisce cedenti e non credenti

Il medico di fronte alle *sacre stimate*

però precisato che i casi di vera e propria porpora psicogena, presentano in modo evidente ecchimosi e sanguinamenti dovuti ad interazione tra fattori emozionali e predisposizione fisica.

E' possibile quindi che le emorragie si verifichino spontaneamente senza traumi in persone a notevole predisposizione isterica, nelle quali il sanguinamento è stato a volte riprodotto sotto ipnosi, non sono da escludere profonde ed intense forze psichiche religiose ed emotive, coscienti

o non, che possono provocare le stimate.

L'entità della partecipazione somatica al sintomo, l'identificazione con una figura religiosa o l'auto-suggestione, la periodicità sintomatologica e l'analogia col flusso mensile, i notevoli vantaggi delle stimate sono alcune peculiarità di questo fenomeno definite alcuni anni fa.

Nella bambina negra di religione non cattolica è evidente la sua identificazione con la figura di Cristo, delle cui sofferenze essa si preoccupava inten-

dendo dedicare la propria vita ad alleviare le sofferenze degli altri.

Nella bambina si sarebbe verificato un evento psicofisiologico realizzatosi con il sanguinamento in un periodo di intensa preoccupazione religiosa.

Stars

Rataouille

di Paola Cenderelli

Lei si chiamava Stella.

Donna schiva e un po' ruvida nei modi di fare.

Era la portinaia del condominio.

Sul lavoro era bravissima: una vera lavoratrice, su e giù per le scale con stracci e spazzoloni, a sbattere zerbini e pulire finestre.

Ma a far due chiacchiere, duravi fatica, a parte i saluti, sempre con gli occhi bassi, un po' infossati in quel viso incavato, magro e dall'incarnato olivastro, quasi grigio, su di un corpo spigoloso e insieme spesso, gambe robuste, ossatura importante.

Forse se avessero visto come sarebbe diventata, i suoi genitori non l'avrebbero chiamata così.

Abitava, con il marito,

nel piccolo appartamento che costituiva anche la guardiola e dove, all'ammazzato, c'era una camera da letto, che se eri troppo alto sbattevi la testa contro il soffitto.

Purtroppo, il cesso, perché era davvero così, una tazza e un lavandino, era fuori dall'appartamento, all'inizio delle scale che portavano alle cantine: così per accedervi, si doveva attraversare un piccolo spazio e aprire con la chiave la porta per le cantine.

Una cosa non certo comoda in caso di emergenza!

Per uno strano gioco di compensazione, il marito era un omone tondo tondo, grandi manone, faccione rotondo, con occhi piccoli e sottili, panzone tagliato a metà da pantaloni con cin-

ture sempre un po' strette, gambe corte ma piene come prosciutti.

L'unica cosa che aveva di magro era il soprannome, dato che, pur chiamandosi Pietro, tutti da sempre lo chiamavano Pierino.

Di mestiere faceva la guardia notturna, cosa di cui era molto orgoglioso: sul far della sera, lo vedevi uscire dal cortile del condominio sulla sua bicicletta tutta nera e lucida come uno specchio, con indosso la sua divisa nera, bottoni oro, cintura con pistola (che non si sapeva se fosse proprio una pistola o una scacciacani) nella fondina e cappello tipo poliziotto con lo stemma dorato della società di sicurezza per la quale lavorava.

Usciva quando già diventava buio e faceva il

Stars

Rataouille

percorso assegnatogli, tutte le sere lo stesso, ad inserire bigliettini nelle serrande abbassate dei negozi che avevano acquistato il servizio.

Era talmente orgoglioso e trionfante, che sembrava anche più alto e più grosso, se possibile!

Pedalava lentamente, ma in modo costante, lo sguardo attento e molto serio.

Scompariva dietro il primo angolo per riemergere all'alba e, riposta la bicicletta, se ne andava a dormire, dopo aver bevuto un bicchiere di vino, di quello buono, che faceva suo cugino in campagna.

Così, da sempre, la strana coppia viveva nella portineria, e il filo della loro esistenza continuava a dipanarsi senza scossoni o novità di rilievo.

Figli non erano venuti, ma la cosa non sembrava costituire un motivo di sofferenza, almeno dall'esterno, visto che loro non parlavano mai con nessuno.

La vita sembrava dover continuare per sempre uguale a sé stessa,

giorno dopo giorno, rassicurante nella sua ripetizione, fino alla notte in cui accadde il fatto.

Pierino, dopo uno spuntino sommario, come di consueto, inforcò la bicicletta e partì per il solito giro di perlustrazione.

Era inizio estate, una sera di giugno particolarmente dolce e gradevole: era bello pedalare tranquilli in quelle vie piene di silenzio e pensare un po' ai fatti propri, alla Stella che era una fortuna averla sposata, poche parole e gran

lavoratrice, altro che quelle che avevano pretese e non facevano nulla!

Così rimuginando tra sé e sé girò al secondo incrocio, dove, come al solito, doveva lasciare il bigliettino nella serranda del negozio di un orefice, una piccola bottega che per lo più riparava orologi.

Alla svolta, però, Pierino notò uno strano movimento dalle parti del negozio... sembrava che due individui stessero armeggiando con la serratura della serranda... con fini abbastanza evidenti.

Cosa fare?

Nel dubbio, e soprattutto nel panico, Pierino, deviò immediatamente alla sua destra, dove, per un caso fortuito c'era una piccola strada.

Dopo pochi metri per-

Stars

Rataouille

corsi, pedalando a gran velocità per non essere visto, si fermò ansimante e sudato: il cuore sembrava voler

scappare dalle orecchie e il fazzoletto candido, lavato e stirato dalla sua Stella non riusciva ad arginare il sudore che fuoriusciva a zampilli dalla fronte perennemente imperlata.

Cosa fare, cosa fare... certo era in un brutto pasticcio!

Da un lato una paura fottuta gli stringeva la gola, non era un eroe, lì c'era da rischiare, magari quelli erano armati!

Dall'altra il suo orgoglio e il senso del dovere che continuavano a ripetergli che quello era il suo lavoro, e che situazioni del genere potevano capitare, non era pagato solo per farsi un giro in bicicletta!

Certo, aveva una scacciacani ma non sapeva neppure come usarla!

Il combattimento dei due fronti della sua coscienza proseguì per qualche momento, poi, con uno sforzo erculeo ma l'ardore di un martire, decise di tornare indietro e affrontare i ladri.

Si fece il segno della croce, lui che non risparmiava qualche bestemmione se qualcosa andava storto, dicendosi che l'emergenza

legittimava il gesto e, girata la bici, pedalò di gran carriera verso il luogo dello scasso in corso.

Gridando, «Fermi, Polizia!» si gettò a tutta velocità verso i due loschi figuri che, inginocchiati davanti alla serranda, si girarono di scatto e videro questa specie di bombardone nero e oro che stava arrivando

contro di loro schiamazzando e minacciando, pedalando freneticamente su una bicicletta.

Ora, è evidente che la scena doveva essere piuttosto bizzarra.

Non risultavano infatti reparti di polizia dotati di biciclette e soprattutto, al di là dello strano ciccione in divisa, non c'era nessun altro...

I due si guardarono per un attimo, esattamente nello stesso istante in cui Pierino, nella foga del suo assalto, perse il controllo della bicicletta e andò a schiantarsi con tutta la sua mole, moltiplicata dalla forza dello slancio, sui due malcapitati che ne furono letteralmente sopraffatti.

Per qualche secondo ci fu silenzio.

Poi iniziarono a uscire

Stars

Rataouille

lamenti dalle lamiere contorte di quello strano groviglio che prima era stato una bicicletta, sotto il quale c'era Pierino, tutto acciaccato e spiaggiato come una balena, che soverchiava, comprimendoli come sottilette, i due ladruncoli, fra l'altro piuttosto mingherlini.

Il gran fracasso prodotto aveva incuriosito alcune persone che abitavano nel palazzo dove c'era il negozio che immediatamente avevano telefonato alla Polizia, quella vera, dicendo di accorrere subito.

Di lì a poco, infatti, un paio di volanti e un'ambulanza furono sul posto, il groviglio fu velocemente distrutto, Pierino e i due manigoldi recuperati.

Pierino riportò la frattura di alcune costole, il naso

rotto, la perdita di un dente e una slogatura ad una gamba.

Ma anche la fama di paladino della giustizia.

Non solo il responsabile della società presso la quale prestava servizio si complimentò con lui – Pierino conservò per sempre la foto della stretta di mano fatta in ospedale – ma gli diede anche un consistente aumento di stipendio, additandolo ai colleghi come esempio da imitare.

Anche il proprietario del negozio lo volle ringraziare personalmente, e gli regalò un orologio da taschino in argento (a cipolla) su cui fece incidere la scritta GRAZIE e la data dell'episodio.

D'allora in poi l'intero quartiere gli dimostrò, in varie occasioni, la stima e

la riconoscenza per la garanzia di sicurezza che lui rappresentava per tutti.

Insomma, divenne un eroe, anzi un supereroe.

Come tutti i grandi, Pierino non si montò la testa.

Guarite le ferite, ritornò a casa e riprese la vita di prima, senza nessun cambiamento.

Ma la gente del quartiere prese a dire che da allora, in quella portineria, di stelle ce n'erano due.

Quanti fossero interessati all'acquisto del testo di Paola Cenderelli - Rataouille - Echos Edizioni possono contattare Echos Edizioni tramite il sito www.echosedizioni.it o accedere direttamente al carrello www.ibs.it > libri > editori > echosedizioni.

Immersi in uno spazio chiamato Torino

Tra passato
e futuro

di Marco Casazza

Tutta la nostra vita è un gioco di equilibrio tra passato e futuro.

Ciò che non c'è più e ciò che non c'è ancora.

Li in mezzo ci siamo sempre noi, ora.

Immersi un uno spazio, chiamato Torino.

Torino.

Città tra passato e futuro.

Quanto si è scritto nelle testate di informazione nell'ultimo mese.

Quante frasi... ecco qualche esempio.

Torino, da città industriale a centro culturale.

Da città grigia alla vocazione turistica post-olimpica.

Città, che vive di sole bri-

ciò, senza industria automobilistica.

Città senza medici: cinquecento chiamate alla guardia medica e sei ore per parlare con un medico.

La città degli ingorghi al pronto soccorso.

Città col Borgo Medievale chiuso per lavori... e due artigiani senza lavoro.

La città del *co-housing* per i richiedenti asilo.

Un nuovo modello di convivenza.

Città con nuova biblioteca, in cantiere a Torino Esposizioni.

La città che, negli ultimi dieci anni, ha perso cinquantatremila abitanti.

La rimpianta Torino delle borgate.

Città del centro controllo

dei *robot* lunari.

Città in cui non si affitta a stranieri e poveri.

La città in coda per la nuvola di Ghigo.

La città con il semaforo arancione per *smog*.

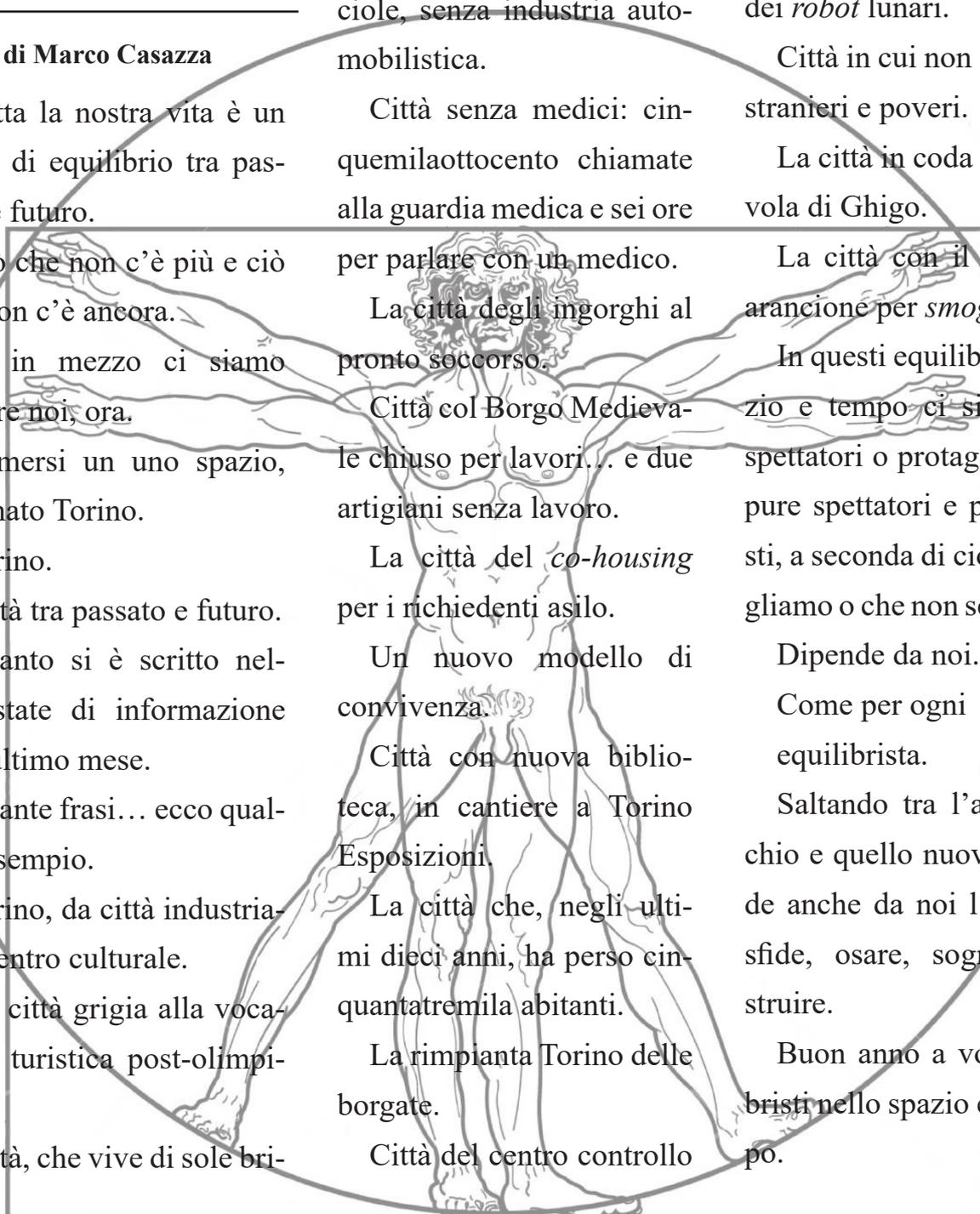
In questi equilibri tra spazio e tempo ci siamo noi, spettatori o protagonisti oppure spettatori e protagonisti, a seconda di ciò che scegliamo o che non scegliamo.

Dipende da noi.

Come per ogni equilibrista.

Saltando tra l'anno vecchio e quello nuovo, dipende anche da noi l'accettare sfide, osare, sognare, costruire.

Buon anno a voi, equilibristi nello spazio e nel tempo.



Una sintesi di pensiero sociale della Chiesa

Papa Francesco e il discorso di Dubai

di Franco Peretti

Merita una maggiore diffusione il messaggio di Francesco, letto dal cardinale Segretario di Stato a Dubai, perché si tratta di un testo importante che, non essendo stato gestito direttamente dall'Autore – che aveva tanto desiderato di essere presente alla conferenza sulle problematiche legate al clima, preparando un intervento denso di considerazioni e di proposte – ha perso un po' di efficacia.

Vale allora la pena riprenderlo perché può essere senza ombra di dubbio considerato un documento mol-

to significativo da un punto di vista sociale.

Diciamo subito che, conoscendo il pensiero di papa Francesco, queste pagine sul cambiamento climatico non rappresentano in termini assoluti una novità.

Le sue encicliche, le sue esortazioni, i suoi discorsi contengono tutti i concetti espressi nell'allocuzione che doveva essere da lui pronunciata durante l'assemblea.

Questi fogli rappresentano però una puntuale sintesi del pensiero sociale della Chiesa, pensiero primi decenni del terzo millennio.

Ogni riga infatti ha un

particolare significato perché rappresenta la sintesi di un paragrafo di quest'articolato pensiero che trova nella *Rerum Novarum* di Leone XIII la sua premessa.

In altre circostanze abbiamo cercato di tratteggiare le riflessioni della Chiesa in materia di questioni sociali, per mettere in evidenza come si arriva a parlare della Casa Comune, di situazioni climatiche, di necessità di intervenire per salvare il creato.

Ebbene il discorso di Dubai vuole essere una puntuale sinteticamente rinnovata, ma ripetuta sintesi di questa visione della Chiesa in cam-

Una sintesi di pensiero sociale della Chiesa

Papa Francesco e il discorso di Dubai

po sociale.

In altri documenti, tra l'altro, parlando di dottrina sociale della Chiesa, San Paolo VI ci ha fatto riflettere su questa espressione per dire che alla Chiesa non tocca il compito di dare delle regole precise da un punto di vista operativo, ma tocca invece il dovere di rimarcare i principi irrinunciabili sui quali si deve basare l'operato umano, lasciando alle persone o alle istituzioni la scelta dei percorsi sociali da attuare.

Fatte queste doverose premesse, esaminiamo i punti essenziali del più volte richiamato intervento.

L'incipit

Ci sembra non del tutto superfluo fare un rapido richiamo all'introduzione.

Colpisce subito il tono.

È il tono di una persona che avverte di essere in mezzo a soggetti che non devono essere considerati sudditi e devono essere collocati sul suo stesso piano.

Di conseguenza provvede anche a scusarsi per non essere presente.

Atteggiamento questo di chi si considera un *un pari grado*.

Per inciso va anche sottolineata la scelta della persona legata ai verbi che usa:

sempre la prima persona singolare, perché Francesco vuole essere, non un'autorità che ha qualcosa da imporre, ma il rappresentante di un'istituzione che ha qualcosa da proporre per contribuire a costruire un mondo nuovo o – meglio – una Casa Comune rinnovata.

Dopo queste scuse, per Francesco semplicemente dovute, il pontefice entra subito nell'argomento *perché il futuro dipende dal presente che noi scegliamo* e quindi non c'è tempo da perdere...

La società umana – e questa è la sintesi del primo paragrafo – sta sopportando

Una sintesi di pensiero sociale della Chiesa

Papa Francesco e il discorso di Dubai

una devastazione del creato, che per il credente è un'offesa a Dio, ma nello stesso tempo sarà anche causa di gravi problemi per le generazioni future.

Non solo, questo cambiamento climatico è un problema globale, che va ad incidere anche sulla dignità della vita umana.

Bastano queste poche parole per mettere in evidenza quanto grave consideri Francesco l'attuale situazione.

L'uomo responsabile della situazione

Alla domanda, che il

papa si pone sulla responsabilità di questa situazione, Francesco fa seguire una risposta precisa.

La responsabilità di questa situazione è solo ed esclusivamente dell'uomo, che sta chiedendo alla Natura, con un'azione prepotente degli sforzi produttivi che vanno oltre tutti i limiti.

Dice Francesco: *Il clima impazzito suona come un avvertimento a fermare tale delirio di onnipotenza.*

Tutti insieme i diversi soggetti istituzionali devono trovare il coraggio e l'umiltà di comprendere i propri limiti per vivere nel rispetto delle regole.

Il pontefice fa questa osservazione perché ben conosce le differenti visioni che si hanno sull'argomento da parte dei vari stati, che spesso privilegiano i propri interessi particolari rispetto al bene comune.

Bisogna avere il coraggio di superare gli interessi nazionali per guardare soprattutto al futuro, perché *il domani, volenti o nolenti, o sarà di tutti o di nessuno.*

In particolare poi Francesco aggiunge che non possono essere considerati responsabili di tutto questo i paesi poveri, i quali contribuiscono all'inquinamento solo in minima percentuale:

Una sintesi di pensiero sociale della Chiesa

Papa Francesco e il discorso di Dubai

Sono responsabili di appena il dieci per cento delle emissioni inquinanti.

Per il pontefice poi i poveri non solo non sono responsabili dell'inquinamento, ma sono nella sostanza le vittime dei paesi ricchi che, sfruttando la natura oltre ogni limite, finiscono anche spesso per agire in territori che vengono devastati, togliendo agli abitanti dei luoghi il loro ambiente naturale.

La pace: valore oggi in crisi. In questo contesto di crisi climatica è opportuno riflettere su un valore oggi gravemente danneggiato: la pace.

Sull'importanza della pace, dopo gli stimoli culturali inseriti nell'enciclica *Pacem in Terris* di San Giovanni XXIII, ha affrontato il tema anche Paolo VI nella *Populorum Progressio*, quando coniò la frase *il nuovo nome della pace è lo sviluppo*.

Francesco ritorna, formulando anche una proposta concreta: convertire le spese destinate agli armamenti in spese destinate alla conversione climatica per introdurre dei percorsi in grado di portare allo *sviluppo sostenibile*.

L'impegno della Chiesa

Francesco non parla solo agli altri e non chiede solo agli altri: con il suo messaggio, vuole anche impegnare la sua Chiesa. *“Assicuro in questo l'impegno e il sostegno della Chiesa Cattolica, attiva in particolare nell'educazione e nel sensibilizzare alla partecipazione comune così come nella promozione degli stili di vita, perché la responsabilità è di tutti e quella di ciascuno è fondamentale.*

Una sintesi di pensiero sociale della Chiesa

Papa Francesco e il discorso di Dubai

Un ultimo richiamo: il monitoraggio

Per certi aspetti questo richiamo – riferito al monitoraggio – è un po' originale per la Chiesa, forse lo è meno per il mondo politico. Il Vescovo di Roma infatti, dopo aver ribadito la necessità di agire, aggiunge anche che questa necessità era stata sottolineata anche in precedenti interventi di questa dimensione, ma, aggiunge Francesco, nonostante il formale impegno ad agire, poco è stato fatto in concreto.

In altre parole molte le

promesse, scarsi i risultati.

È allora necessario introdurre meccanismi di monitoraggio che siano in grado di registrare gli avanzamenti conseguiti e le eventuali cause che hanno impedito il raggiungimento degli obiettivi proposti e promessi.

Tutto questo non solo Francesco lo dice convinto, ma propone di introdurre il monitoraggio delle azioni come metodo di lavoro

Per favore, andiamo avanti, non torniamo indietro.

È noto che vari accordi e impegni assunti hanno avuto un basso livello di attuazione perché non ci sono

stabiliti adeguati meccanismi di controllo, di verifica periodico e di sanzione degli inadempimenti.

Il monitoraggio diventa dunque uno strumento operativo per procedere nei temi giusti.

Se quest'operazione verrà affrontata, allora tutto forse potrà andare decisamente meglio.

E la storia ne sarà riconoscente.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00

